

Intervento di Carlo Olmo nel laboratorio organizzato a Torino il 7 dicembre 2012 nell'ambito del “viaggio nei comuni delle buone pratiche” - Biennale spazio pubblico 2013.

Città e democrazia

Riprendere la riflessione su città e democrazia in una congiuntura così complessa e in cui i fondamenti delle berit tra uomini vengono messe in discussione quasi in ogni luogo del pianeta, richiede non solo molta prudenza, ma un argomentare che faccia salire in superficie i nodi che si presentano e che tanto ci allontano dal famoso e oggi recuperato, in un ambito di cultural studies, libro di Henri Lefebvre (Lukasz Stanek 2011).

Patrimoni...matrimoni.

Il piano forse più conteso nell'attuale discussione politica (ma non solo) riguarda il processo di patrimonializzazione che ha conosciuto la società italiana, dal secondo dopoguerra alla fine del Novecento. Ed è proprio sull'interpretazione di questo processo che si differenziano non solo economisti e storici, ma anche le posizioni politiche. La lettura che si potrebbe un po ironicamente chiamare persuasiva fa della patrimonializzazione la maggior garanzia della ricchezza dei cittadini: una lettura quasi da giurisprudenza ereditaria o da economia del debito...privato. Una lettura che rimanda alla funzione redistributiva che questa politica avrebbe contribuito a creare: una lettura che nasconde alcune distorsioni che la patrimonializzazione ha prodotto.

La prima, forse non il più importante, è la quantità di risorse (e il relativo indebitamento) che trasformare una convenzione sociale in un diritto (la proprietà privata) ha indotto. Se è vero che oggi il patrimonio è la ricchezza delle famiglie, forse è anche una delle ragioni della... povertà delle nazioni, mi si scusi la volontaria ironia. Una ricchezza che, come spiega il declino della più importante società borghese, quella vittoriana di fine Ottocento, immobilizza non solo capitali, ma lo stesso...spirito del capitalismo (Anthony D Edwards 2008).

La seconda, forse più rilevante criticità, riguarda proprio la mobilità. La società borghese del Novecento ha costruito sulla mobilità le sue fortune (e le sue retoriche, visto che molte mobilità, le migrazioni, non erano proprio spontanee). Una mobilità degli individui, delle ricchezze, delle opportunità. Una società che immobilizza la maggior parte delle sue ricchezze in patrimoni, trasforma il cittadino in *rentier*, proprio quel *rentier* che era, all'inizio del Novecento, il primo nemico delle società industriali e dei pensatori liberali. Con un paradosso che qui è possibile solo tratteggiare, la società del ballo *Excelsior*, ma soprattutto la società di Taylor, Ford, dei Krupp, dei tanti Mc Cormick (Gordon M. Winder 2006) oggi ha come eroi gli immobiliaristi che possiedono le maggiori liquidità in quasi tutti i paesi. Forse anche le teorie economiche sullo sviluppo che ancora rimandano ad una società industriale avrebbero bisogno di qualche, non marginale rivisitazione. E forse persino Luigi Einaudi potrebbe tornare a farsi vivo, in una società sempre più devota all'irrazionalismo proprio di quella mano...oscura ma sapiente che avrebbe dovuto

governare i mercati (P.Mirowski e D. Plehwe 2009).

La terza, anch'esso non irrilevante, è il cambiamento del concetto di "rischio" che questa situazione di patrimonializzazione ha prodotto. Il legame che soprattutto questi ultimi vent'anni hanno stabilito tra proprietà immobiliare e finanza non può essere risolto con lacrime da coccodrillo. Il rischio che oggi domina persino la vita quotidiana dell'anonimo cittadino è del tutto scollegato dal rischio che Weber e tanti illustri analisti della società capitalistica avevano teorizzato. Il rischio – ed il suo possibile valore etico – è oggi del tutto sconnesso da innovazione, lavoro, produzione di beni che possano migliorare le condizioni di vita dei cittadini. Il rischio è oggi molto simile all'azzardo, e il potere delle parole non può mai essere sottovalutato (D.Lupton 2003).

Cosa c'entrano queste riflessioni con quella sulla città e i suoi diritti? Lo spazio patrimonializzato rappresenta un autentico coacervo di legami tra spazio e società, dove quella che tende a scomparire è proprio...la città. Non è certo un caso che oggi persino la più interessante ricerca di epistemologia urbana, abbia difficoltà a definire quel che è pubblico o ancor più, comunitario. Alla base di questa che non è certo solo una difficoltà epistemologica, sta l'intreccio che la patrimonializzazione ha creato tra diritti divenuti quasi...naturali (C. Olmo 2010) e un ben più incerto diritto ad una città, che si tende solo ad evocare, come *The man of the Crowd* di Edgar Allan Poe (Poe 1840). Se oggi tutti si lamentano di una società che...guarda solo nel proprio giardino, forse è perché è prevalso....il matrimonio e il patrimonio su una *berit* che dovrebbe legare tutti gli uomini.

L'autorità come risposta alla complessità

Incapaci di ritrovare le gerarchie tra i saperi, le risposte a quella che si chiama, con una banalizzazione o come una retorica, complessità, sono "il governo" (con una riduzione del problema all'ingegneria istituzionale ad essa collegata), una visione elementare dell'innovazione (una visione tutta economicista, tanto da ribaltare il rapporto tra ricerca e attrazione delle risorse, senza valutare che l'innovazione è in primo luogo un processo sociale), un'incapacità di ritrovare un senso a cosa è pubblico (si rischia di cadere in mitologie sociali che rendono quasi patetiche le riflessioni), la difficoltà a non fare di un proclamato multiculturalismo il fondamento di un relativismo, se posso dire pigro, dei valori (etici, non solo scientifici) (F. Jullien 2010), le ragioni che inducono a ricorrere all'autorità. L'insieme di questi nodi irrisolti ha portato ad una fase storica in cui il richiamo all'autorità (sotto varie forme, dalla semplificazione delle forme di decisione sino alla soggettivizzazione della politica a qualsiasi livello) è continuo, mettendo in discussione proprio la capacità di leggere la complessità da cui si vorrebbe partire.

Forse è necessario allora riprendere la discussione sulla complessità e sulle sue parole chiave, caos, probabilità, causalità, rischio (Diego Marconi 2006)...e dai temi chiave, qualità della vita, energia e sistemi sociali, trasversalità dell'innovazione, per ritrovare le gerarchie che sempre più caratterizzano una società davvero poco fluida.

In molte scienze, non solo nella medicina, ma anche in molte scienze sociali, sta ormai prevalendo oggi una cultura del protocollo. Come non esiste più il malato, così non esiste più la pratica (e di riflesso l'etica, che anch'essa diventa una normativa da rispettare) di un ingegnere o di un architetto, di un avvocato o di uno scienziato sociale, che sempre meno per altro conoscono una fabbrica, un cantiere, un laboratorio, una società. Un processo che va di pari passo con una riduzione della cibersociety a visioni di *communities* o utopiche (J.G. Palfrey 2010)), dove l'accesso libero garantirebbe di per sé la libertà.

La società italiana non ha la capacità di affrontare il rapporto tra *community*, *public utility* e individualismo, finendo con l'avallare visioni tecnocratiche dell'innovazione, quando, quasi ovunque, sono i problemi sociali e culturali della società dell'informazione ad essere al centro delle discussioni più interessanti (J. Zittrain 2008).

L'incapacità di affrontare e tentare un riordino della complessità finisce con il trasformare ancor più della teoria (il pigro relativismo o la comunità costruita su nebulose identità che escludono), le pratiche sociali che oggi definiscono le gerarchie nella società in cui viviamo. Di nuovo sono le procedure che sembrano prevalere, più che le forme di aggregazione che rispondano ai problemi e alle domande del sistema socioeconomico (che in realtà spesso si presumono più che si conoscono): e così finiscono con l'apparire logiche conservative e...accademiche anche nella politica, quelle che guidano la discussione.

Si discute di inter o multidisciplinarietà, nelle politiche urbane ad esempio (Bianchetti 2011), e si praticano contenitori, che sarebbero garantiti solo dalla...dimensione (che a sua volta dovrebbe essere garanzia, assai discutibile, di economicità...). Questo vale ovunque. La scala del governo territoriale ad esempio non garantisce di per sé né l'efficienza né l'economicità. La decisione è un problema anche "scientifico" che come tale andrebbe affrontato, in caso contrario saranno le procedure a dettare le forme di organizzazione politica.

Se questi presupposti possono essere condivisi, le proposte più di merito su cui portare l'attenzione sono abbastanza semplici da individuare: una complessità...non autoritaria, gli *entrance knowledges* dei saperi anche sociali e la necessità di rimetterli in discussione, l'idea di *community* e il concetto di pubblico, una multiculturalità che non diventi relativismo, un confronto aperto sulle parole chiave dei saperi anche politici, come probabilità, causalità, prova, rischio.

Un'utile esemplificazione di un simile modo di lavorare, può essere fatta su "bene comune" (Paolo Grossi 2006). Di comune si è persa persino la radice. Comune è termine latino composto da com e munus. *Com* è insieme, *munus* è dono. Ripercorrendo il diritto latino, i codici giustinianei, esiste bene comune dove c'è reciprocità e l'aspetto fondamentale del dono rimane la gratuità (Bruni 2010).

In realtà questi due elementi sono stati alla base delle politiche pubbliche a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, quando alcuni beni sono divenuti non negoziabili, perché <comuni> in quest'accezione, come l'igiene (Accorsero 2009).

Oggi quali beni possono essere considerati comuni? Si è arrivati al vero assurdo, nella recente legislazione sui beni demaniali trasferibili ai comuni, alla teorizzazione che il bene possa essere acquisito dalle amministrazioni pubbliche, solo in presenza di un progetto di valorizzazione. Questo significa che un bene comune può diventare...comune, solo se la sua natura viene alterata, al punto che a determinarne la proprietà è il processo che ne trasforma l'appartenenza ad una comunità. Personalmente credo che su questa strada il relativismo giuridico di Carl Schmitt sarà presto un sogno...di sinistra (C. Schmitt 2008). Altro esempio, che si può solo abbozzare, è l'equazione che si tende ad avvalorare tra comunità e territorio. E' una vecchia storia, che se vuoi si può far risalire al medioevo. Arnaldo Bagnasco ha scritto un...già storico libretto sul tema delle due anime del concetto di comunità (A. Bagnasco, Tracce di comunità , Bagnasco 1999). Ma oggi queste riflessioni sono attraversate da un ulteriore problema, quello di un multiculturalismo, declinato sotto forma di rinunzia ad affermare valori per lo meno condivisi, se non universali .

Come <l'identità> non può essere ciò che identifica una comunità, senza creare immediatamente barriere quasi invalicabili, così il dialogo tra le culture, non può che recuperare il fondamento linguistico di dialogo. Dialogo anch'esso è composto di due parole *dia* e *logos*. *dia* vuol distacco, differenze, *logos* immagino che non sia necessario spiegarlo. Oggi il multiculturalismo si confonde sempre più come un relativismo delle culture, con una globalizzazione che è in realtà un'omologazione culturale.

In realtà su concetti chiave, uno per tutti l'universalismo, le culture e le religioni differiscono in maniera radicale e il dialogo ci deve essere, ma come dialogo fondato sulla coscienza delle differenze e contro omologazioni che siano solo il riflesso culturale di un internazionalismo delle tecnocrazie, che si può cogliere oggi nelle grandi architetture meglio che in qualsiasi prodotto, dove sono le società di ingegneria a costruire un edificio e l'architetto archistar a fornirne le retoriche, non solo l'immagine (C.Olmo 2010).

Senza affrontare la complessità, partendo dal riconoscimento di gerarchie e diversità, sarà molto difficile che si arrivi a formulare, non certo a praticare, un diritto di cittadinanza e ancor meno una città dei diritti. Ma c'è, forse ancora un passaggio da compiere, prima di arrivarcì.

Maggioranza, competenza e proprietà

I nodi problematici che stanno sotto, forse non solo la discussione sulla città dei diritti possono allora essere sintetizzati così: quale rapporto esiste o meglio dovrebbe esistere tra maggioranza, competenza e proprietà? Vorrei liberare subito il campo da un possibile equivoco: per competenza non intendo – e sarebbe sciocco farlo - un qualche aprioristico primato di saperi specialistici (architetti, ingegneri, avvocati, medici, giuristi....).

Le forme rappresentative della "maggioranza" e, di conseguenza della stessa legittimità delle minoranze, sono oggi in crisi. Una crisi che era già evidente per altro negli anni settanta, quando comitati di quartiere e zone sindacali, si "presero" la rappresentanza e la gestirono per progetti importanti : l'epidemiologia a partire dalla fabbrica un esempio, le nuove scuole un altro, il teatro ragazzi un altro (Vineis 1999). Fu un'esperienza che

attraversò tutte le rappresentanze istituzionali, che cercarono di ricostruirne la legittimità formale creando le circoscrizioni, perdendo però via via il potere di rappresentare i diritti di una cittadinanza “universale”.

Oggi la crisi dei luoghi dove si eserciterebbe il principio di maggioranza (dalla sala dei consigli comunali alle circoscrizioni) e della loro capacità di interpretare valori generali, non genera solo inefficienza ma, per un paradosso che sarebbe utile non sottovalutare, la nascita di organizzazioni spontanee , su interessi molto specializzati e che, spesso, sono talmente territorializzati, da non poter essere rappresentanti di interessi generali (quelli che con una formula un po banalizzante si potrebbero chiamare “i comitati del non”).

Lungi da me pensare che perché portatori di interesse particolari siano illegittimi. Certo non è facile – e non è stato risolto - dire come debba essere mutata la rappresentanza. Quel che invece è certo è che l'attuale forma, per di più affiancata dall'elezione diretta dei sindaci, colloca all'esterno delle istituzioni le forme di rappresentanza, atomizzandole. E lì si determina la radice più profonda forse della crisi delle politiche urbane (L. Bobbio 2002), con una postilla non marginale. Questo legame tra rappresentanza e interessi particolari, territorializzati, ricorda molto da vicino un'organizzazione sociale e territoriale premoderna.

La città è forse l'espressione più complessa, come si è cercato già di dire, di “bene comune”, un bene che non è cioè solo pubblico o solo privato. E' un bene che esiste e (e allora esiste anche la città) se viene riconosciuto come tale in primo luogo da chi esercita (cittadino o amministratore) diritti su questo bene. Non vorrei sembrare astratto. Bene comune significa che alcuni beni costituiscono quei legami tra cittadini, che fanno sì che una città esista. Possono essere beni sociali, gli asili nido per fare un solo esempio, la cui esistenza consente una vita comunitaria a famiglie (e soprattutto alle donne). Ma possono essere anche beni fisici (le piazze le strade dove la pedonalizzazione restituisce allo spazio la sua funzione di possibile *serendipity*).

Il problema è come, in un momento di crisi della rappresentanza, e quindi del principio di maggioranza, far convivere scarsa rappresentanza, particolarismi e beni comuni che fanno vivere una città. Questo prima, e al di là, dei problemi economici e che queste politiche implicano. Torino – per citare quel che conosco - ha visto crescere in questi venti anni molto i beni comuni ma forse non ha saputo affrontare sino in fondo il problema della crisi della rappresentanza.

La città, mi si lasci semplificare, è infatti anche una produzione sociale. Sembrerà anche questa un'astrazione. Non è così. Se non la si considera così, la città diventa un plot inestricabile di specialismi, che si vanno via via arricchendo di nuovi protagonisti, di nuovi interessi, di nuove professioni: e soprattutto di nuove norme. Chi non vorrebbe una città più risparmiosa (di energia), più *green* e *smart*, o più sostenibile? Dietro queste retoriche, nel senso originale del termine di strutture linguistiche costruite per persuadere, si stanno formando professioni, si definiscono interessi, (basti pensare che non sarà possibile vendere una casa senza certificato energetico), si creano ulteriori segmentazioni sociali, difficilmente soggette ad indirizzi, se non a regole, ma produttrici di norme e burocrazie: la forma più inestricabile di complessità, mi si lasci di nuovo un po di spazio all'ironia..

Una città, quella con cui oggi ci si misura, molto più “tecnica” , che enfatizza il suo essere più carica di tecnologie, diventa anche una città dove il vallo atlantico che divide maggioranza e rappresentanza da un lato e specialismi dall’altro rischia di essere sempre più ampio. Lasciando lo spazio a due processi, oggi già evidenti.

Il populismo che si esprime attraverso slogan - la città verde, la città intelligente, la città creativa – che sembrano affermare valori condivisi, che poi, però, per tradursi in pratiche e politiche sono affidati a “ saperi e interessi” che quasi neanche discutono tra di loro; generando una città neocorporativa (Secchi 2008). L’illusione che si possano trattare questi problemi come problemi di ingegnerizzazione del territorio non è che l’espressione della visione tecnocratica di una realtà sociale. Vorrei suggerire,fare, tre spot, non oso chiamarli come esempi.

Il verde. L’equazione verde eguale parco è un’eredità anglosassone che male si è sempre innestata in città dall’eredità storica tanto complessa come quella italiana. Ma soprattutto da quell’eredità riprende un’opposizione natura (buona) e città (cattiva) davvero un pò semplificata. Forse (ed invece) un’idea di urbanità italiana vede in un verde diffuso e di vicinato la vera scommessa da vincere, un verde che oltre tutto responsabilizzi il cittadino ad esercitare un diritto di cittadinanza attivo (L.Baudelet 2008).

Ma oggi la distanza tra “ maggioranza” e competenze è enfatizzata anche dalle lingue, dagli strumenti che si usano per rappresentare i cambiamenti. Nel 1764, quando prende davvero avvio la costruzione della Chiesa di Sainte Genèvieve, poi Pantheon, a Parigi, maggioranza e competenze di allora (ed erano Soufflot e Perronet) decisero di far condividere alla cittadinanza cosa sarebbe successo commissionando ad un famoso pittore, Robert, una rappresentazione – su scala uno a uno - del pronao della chiesa e delle aree intorno (R. Gabetti e C.Olmo 1989). L’immaginario e lo scenario sono elementi fondamentali per conservare (per legittimare o per falsare, in questo sta il rischio ovviamente) il valore di bene comune della città e della natura cooperativa delle competenze. La produzione di immaginari non può essere che un terreno di dialogo tra competenze e maggioranza: se non si trova lo “spazio” per questo dialogo, sarà sempre più la città tecnica e corporativa a prevalere.

Smart city è un sintagma, un insieme di due concetti, non un unico concetto. Non si tratta di far diventare smart una city. Nel diventare smart una city cambia e così cambia...lo smart se davvero diventa un processo sociale la sua trasformazione (S. Bennet 2007).

Il vero valore aggiunto che potrebbe venire da una smart city così concepita è l’arricchimento del valore del dialogo su cui si fonda il rapporto tra maggioranza e competenze. Vorrei anche in questo caso tentare due esempi. Gli strumenti che banalmente si identificano con i *social networks* enfatizzano la possibilità di fare dialogare gli interessi (la città è una stratificazione di interessi, personali e aggregati in organizzazioni sociali, economiche, culturali), accentuando la necessità di creare però sedi terze, dove l’interesse non si identifichi con il suo portatore. Un dialogo senza...terzietà può in ogni istante congelare i ruoli rispettivi o trasformarsi in conflitto: per questo l’esigenza di sedi terze è una condizione fondamentale anche per rendere più smart

le..cities. E' stata la filosofia che ha fatto nascere, ad esempio, l'Urban Center Metropolitano a Torino (A. De rossi, C. Olmo 2011).

La seconda è quella della città digitale, obbiettivo per altro di politiche comunitarie, ma concepita in modi non tecnocratici. Un città davvero digitale consentirebbe ad esempio la tracciabilità degli oneri di urbanizzazione, rendendo leggibile ai cittadini l'uso di denaro che si ricava dalla vendita di diritti garantiti dalla comunità.

La costruzione delle città, o meglio dei suoi edifici, è diventata infatti in Italia una "questione troppo privata". La situazione meriterebbe una riflessione non improvvisata o strumentalizzabile, ben più di quello sia qui possibile fare. Forse però può essere utile sottolinearne alcuni fondamenti.

Il primo nodo è che l' intreccio tra valorizzazione dei suoli e degli immobili e politiche urbane mette in gioco un piano ben più sostanziale di quello degli oneri di urbanizzazione, utilizzati per consentire di costruire servizi ai cittadini (per accrescere la pratica dei diritti di cittadinanza). In gioco c'è la possibile alienazione di diritti.

Non è una questione di oggi. Il primo uso, di quella che si chiama perequazione compensativa, su larga scala avviene dopo il 1754 a Lisbona, dopo il terremoto e l'incendio della città (J. L Cardoso, 2006). La delicatezza dell'uso della perequazione compensativa sta nel suo possibile uso caso per caso e se si vuole con una logica territorialista. E qui ritornano in gioco gli immaginari (e gli scenari). Senza questi e senza, mi si lasci dire, un'idea complessa della produzione sociale di senso che una città genera, l'eccessiva territorializzazione della perequazione compensativa può finire con l'accentuare i particolarismi e la rappresentanza per interessi del diritto di cittadinanza (sino al guardare nel proprio giardino o nella propria strada).

Una perequazione compensativa inserita dentro una strategia di condivisione degli scenari delle trasformazioni, dei suoi tempi e anche dei suoi disagi, può al contrario diventare terreno fondamentale per far tornare ad essere bene comune la città, proprio perché, come nei beni comuni delle comunità cadorine od ampezzane (P. Grossi 1990), la proprietà non è localizzata o è meno localizzata. Ma vi è un altro, e ultimo, terreno, ancor più delicato, forse, di possibile intreccio tra maggioranza, competenze e proprietà nelle politiche urbane.

Per chi conosce le città europee, è quasi naturale che isolati o anche parti della città siano state costruite da "una connivenza" tra promotori, imprese e architetti. Uso il termine connivenza nell'accezione che ne danno gli antropologi, di rapporti stretti, continui e solidaristici, tra soggetti di una società sostanzialmente stabile (Gomarasca 2009). Quando questa situazione muta? Non solo quando mutano le quantità in gioco, rompendo questi antichi legami (nelle città italiane capita solo nel secondo dopoguerra), ma anche quando le conoscenze (non necessariamente le competenze) entrano prepotentemente in gioco.

La conoscenza è una forma di rottura, rompe ciò che si conosce prima, muta gli attori, mette in concorrenza i protagonisti delle trasformazioni. Una società della conoscenza deve sapere che alcune regole fondamentali non possono essere violate.

Il rispetto delle parti in commedia in primis e soprattutto. Per restare alla produzione della città e al rapporto tra maggioranza e proprietà, l'amministrazione non può e non deve entrare nelle scelte di investimento privato o dei linguaggi architettonici (il piano estetico tanto per semplificare). Può, forse lo dovrebbe, fare ancor più di quanto si è fatto, indurre e aiutare la "proprietà", quando si tratti di proprietà importanti, ad esempio a usare il concorso come strumento non solo di scelta, ma anche di affermazione (e verifica) della natura di bene comune di quella trasformazione. Può e deve, rispetto ai cittadini, costruire gli strumenti che rappresentino e accompagnino le trasformazioni, restituendo anche le difficoltà, i problemi che le trasformazioni portano con sé.

Si tratta di praticare la città della conoscenza, provando a affermarne i principi, che non sono più, storicamente, quelli della connivenza. Ed è questa forse, anche la formulazione pratica e non solo astratta di una società aperta, più complessa e difficile.

Le città italiane hanno conosciuto , soprattutto in questi ultimi dieci anni, alcune scorciatoie nel difficile tentativo di tenere insieme maggioranza, competenze, proprietà: autoritarie prima, tecnocratiche poi, con la conseguenza di far crescere due non marginali nemici della costruzione della città come bene comune: il populismo e la frammentazione. Io credo che se sono chiari i principi e l'obiettivo (accrescere la città come bene comune e quindi la sua qualità come processo e non come esito), il rischio di perpetuare quelle strade non siano molto alti.

La politica non può che affrontare il problema della crisi della "maggioranza", senza scorciatoie, come deve affrontare il nodo della struttura amministrativa o se si vuole delle burocrazie e della loro produzione di " complessità" (P. du Gay 2005). Come si può affrontare il problema della struttura delle competenze professionali e amministrative e del loro possibile conflitto o del loro gioco di reciproca legittimazione, non ricordandosi che in gioco è *l'urban democracy* (A.Fung 2004).

Le politiche urbane dovrebbero essere chiare almeno su un punto: sulla scelta che una società della conoscenza implica rotture e trasparenza, che il rapporto con le competenze va costruito sulla strategia del bene comune, non come campo di oligarchie di saperi. Ma anche che questi saperi vanno lasciati competere senza intrusioni. La politica della città deve avere un'idea strategica della perequazione compensativa e deve usare immaginari e scenari per rendere trasparenti e non di breve periodo le sue scelte, deve accrescere l'accesso alla conoscenza dei percorsi burocratici, soprattutto quanto tocchino questione di diritti. Oltre questa linea di demarcazione esiste solo il concreto rischio dell'iper legislazione, della norma in luogo della regola, della messa in discussione di una possibile..città dei diritti.

Cittadinanza e cittadini

La democrazia urbana come *reform strategy* e non solo come pratica di governance, presenta così i suoi conti: quale rapporto si vuole tra mercato e gerarchie pubbliche (in

presenza di un mercato tanto imperfetto come quello immobiliare), ma anche con la crisi di rappresentanza delle autonomie? Quale democrazia deliberativa si vuole in presenza di conflitti tra il principio della maggioranza e un'organizzazione sociale che fa della "competenza" un principio organizzativo sempre più autoreferenziale?, Quale efficacia si vuole, in presenza di una tecnicità crescente di ogni azione urbana, ma anche di un multiculturalismo che appare quasi sempre...consolatorio (F. Julien 1998)? Infine quale superamento di un'urbanistica come risarcimento si vuole prospettare?

L'urbanistica, anche italiana, del secondo Novecento, ha costruito alcuni circuiti virtuosi su conoscere-partecipare-governare (Secchi 2008). Ma era una società stabile e immaginata e costruita su un'idea quasi saintsimoniana della crescita, anche se forse se ne è via via perso la radice. Oggi se si vuole rilanciare la democrazia urbana come *reform strategy* occorre ripensare a tutti e tre questi termini fondativi di una concezione progettuale dell'urbanistica (Vigano 2010).

La nuova cittadinanza si deve fondare sui limiti (all'uso del suolo, delle risorse....) e su una cultura del dialogo, dove forse bisogna ricordarsi l'etimo di dialogo, *dia- logos*: un confronto tra diversi, dove le diversità non sono solo di genere, di razza, ma anche di professioni e delle realtà che essere reificano. Costruire questo dialogo è la condizione per provare a non riprodurre un'opposizione tra democrazia della maggioranza e neocorporativismo delle competenze, senza incorrere in scorciatorie autoritarie. La democrazia come *reform strategy* , è per altro la condizione di una qualità urbana non meramente formale e che deve tener conto che alcuni dei pilastri della società liberale sono in maniera ineludibile in crisi.

Il declino ormai irreversibile delle professioni liberali (in primis quella dell'architetto creatore o dell'urbanista normativo, ma anche dell'avvocato, del medico, del giurista), muta il rapporto di reciproca legittimazione tra competenza e società, che proprio lo statuto liberale delle professioni comportava. Ma la natura associativa delle professioni può essere una grande risorsa, per non cadere nelle <trappole> autoritarie che la complessità sembra portare con sé. Lo è perché propone un attore collettivo, certo con rischi di proporre nuove burocrazie, di cui i grandi studi professionali sono espressioni tra le più inquietanti.

Sarebbe sufficiente forse che chi esercita il diritto di rappresentanza, si ricordi una lezione anglosassone troppo spesso dimenticata (Mazza 2008): la necessità di fondare *community of inquire* sia nel senso preliminare di *communities* di conoscenza, sia in quella di creare luoghi terzi dove i progetti urbani siano messi in discussione, non solo con tutti i portatori di interesse, ma ricordandosi che se non universali, i diritti di cittadinanza forse almeno sono convenzioni e convenzioni condivise.

Le competenze in una società che si accresce di valori <tecnici>, che evoca competenze e legittimità che solo la tecnica porta con sé, una società dove per altro è in crisi il rapporto fondamentale tra maggioranza e minoranze, con le relative forme di rappresentanza, non può uscire da logiche dove il pubblico sia concepito solo come "risarcimento", se non rimettendo in gioco il fondamento stesso della *berit* che è alla base della stessa idea di società: e lo può fare solo se gioca la partita della *communities of inquires*, non solo quella

di una società della conoscenza dove il problema non è solo quello dell'accesso, ma la legittimità stessa a produrre cultura (R. Deibert (2010).

Bibliografia

- Cristina Bianchetti, *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli Roma, 2011
- Lukasz Stanek, *Henry Lefebvre on Space: Architecture, Urban Research, and the Production of Theory*, University of Minnesota Press 2011
- L. Bruni, *L'ethos del mercato*, Bruno Mondadori 2010
- François Jullien, *Le pont des singes. De la diversité à venir*, Galilée Paris 2010
- R. Deibert, J.G. Palfrey, R. Rohosinski, J. Zittrain, *Access Controlled*, MIT University Press Cambridge (Mass.) 2010
- Carlo Olmo, *Architettura e Novecento*, Donzelli Roma 2010
- Paola Vigano, *Il territorio dell'urbanistica*, Officina Roma 2010
- Cristina Accornero, *Il governo del territorio. Istituzioni, comunità e pratiche sociali a Torino (1861-1926)*, Torino, Trauben, 2009
- P. Gomarasca, *Meticciato: convivenza o confusione?*, Marcianum Press, Venezia 2009.
- P. Mirowski e D. Plehwe (eds.), *The Road from Mont Pelerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Cambridge (Mass.) e London, Harvard University Press 2009
- L. Baudelet, *Jardins partagés. Utopie, écologie, conseils pratiques*, Terre Vivante 2008
- Anthony D. Edwards, *The Role of International Exhibition in Britain, 1850-1910*, 2008
- Luigi Mazza, *Geddes politico: vision, survey, citizenship*, in <<Territorio>>, 45, 2008, pp. 91-95
- C. Schmitt, *La tirannia dei valori* (1956), Adelphi 2008
- B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza Bari 2008
- J. Zittrain, *The Future of Internet. How to Stop It*, Yale University Press 2008
- S. Bennet, G.W. Ronshow, K. Sanerwein, *Pittsburg: smart city*, Cherbo Pub. 2007
- Gordon M. Winter, *A trans-national machine on the world stage: representing McCormick's reaper thug world's fairs, 1851-1902*, in <<Journal of Historical Geography>>, 2, 2007, pp. 352-376
- José Louis Cardoso, *El terremoto de Lisboa de 1755 y la política de regulation económica del Marques de Pombal*, in <<Historia y política; Ideas, processo y movimientos sociales>>, 16, 2006, pp. 2099-236
- Diego Marconi, *On the Mind Dependence of Truth*, in <<Erkenntnis>>. 65, 2006. pp. 301-318
- Paolo Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'offina dello storico*, Laterza Bari 2006
- P. du Gay (ed.), *The Values of Bureaucracy*, Oxford University Press 2005
- A. Fung, *Empowered Participation. Reinventing Urban Democracy*, Princeton e Oxford University press 2004
- D. Lupton, *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Il Mulino, Bologna 2003
- L. Bobbio, *Le arene delierative*, in *La Rivista Italiana di politiche pubbliche*, 3, 2002, pp. 5-

Arnaldo Bagnasco, *Tracce di Comunità*, Il Mulino Bologna 1999

P. Vineis, *Nel crepuscolo della probabilità. La medicina tra scienza ed etica*, Einaudi Torino 1999

F. Jullien, *Trattato dell'efficacia*, Einaudi Torino 1998

P. Grossi, *Assolutismo giuridico e proprietà collettive*, in <<Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno>>, 19, 1990, pp. 505-555

R. Gabetti e C. Olmo, *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Einaudi Torino 1989